

Coronavirus:
le storie

Competenza, coraggio e umanità: camici bianchi, un anno al fronte

Una «solennità civile» il 20 febbraio di ogni anno per onorare «il lavoro, l'impegno, la professionalità e il sacrificio degli operatori sanitari e sociosanitari nel corso della pandemia». La Giornata nazionale del personale sanitario, sociosanitario, socioassistenziale e del volontariato, stabilita con la legge del 3 novembre 2020, cade nel giorno in cui un anno fa all'Ospedale di Codogno fu identificato il primo caso italiano di Covid-19, il

«paziente 1» Mattia Maestri. Da allora abbiamo pianto 95mila morti, un tributo di vite umane chiesto anche ai medici (324 vittime), al personale infermieristico (81 morti) e alle figure professionali e volontarie che si sono battute per vincere la malattia e salvare decine di

migliaia di contagiati. La dedizione assoluta di questo «popolo della sanità» ha mostrato agli italiani la strada per battere il virus: primato della vita, servizio agli altri, impegno ben oltre le proprie mansioni, spirito di collaborazione, condivisione delle forze per un obiettivo comune, competenza, senso del dovere. E un sovrabbondare di umanità. Ecco cinque delle innumerevoli storie che potremmo raccontarvi oggi. (F. O.)

IL COORDINATORE MEDICO DI SCHIAVONIA (PADOVA)

Nervi saldi anche per gli altri 2020 senza fine di Domenico

SARA MELCHIORI
Padova

Ha vissuto per più di un anno in una situazione di alta criticità Domenico Montemurro, 45 anni, specializzazione in Medicina interna, dirigente medico all'ospedale Covid di Schiavonia, nel Padovano, nel pieno della pandemia. Alle spalle un'esperienza clinica in corsia poi, da quattro anni, il compito in direzione medica: coordinare, decidere, organizzare, rassicurare. Compiti che fanno parte della cabina di regia e che sono fondamentali in prima linea, quando ci si trova di fronte «a un mostro che non conosci». Ci sarà anche la sua testimonianza stamane all'ospedale nel Comune di Monselice, a un anno dal quel venerdì 21 febbraio 2020, in occasione di «Io c'ero... e ci sono», iniziativa

dell'Ulss 6 Euganea che darà voce a chi ha vissuto l'inizio dell'incubo (diretta Facebook dalle 10 sulla pagina dell'Ulss). Per quanto si sia pronti e formati, la situazione determinata dal Covid-19, è stata un terremoto, ma servivano nervi saldi e rassicurazioni: «Ho dato delle certezze sapendo che si brancolava nel buio», ricorda Montemurro ripercorrendo gli innumerevoli «secondo te...» che si è sentito dire e le risposte cercate da non far mai mancare. Indicare modalità e confortare: «Il mio compito era creare percorsi, ma anche rassicurare gli operatori sanitari, tutti, dai medici agli infermieri, agli oss. Nella gestione di questa pandemia era importantissimo gestire i servizi, ma anche le persone». «È stato fondamentale il direttore sanitario, Patrizia Benini, che ci dava indicazioni generali, poi noi

delle direzioni mediche dovevamo decidere». Impotenza, solitudine, timore di non saper sostenere adeguatamente i colleghi, notti insonni che si ripetevano una dietro l'altra per settimane, la necessità di tenere i nervi saldi per te e per gli altri, nonostante la stanchezza, il nervosismo per mancanza di riposo, la solitudine interiore che appesantisce il peso, il timore per la tenuta del personale sanitario, la consapevolezza che neanche come medici si è invincibili di fronte alla malattia... Ci sono le domande, i pianti raccolti, la frustrazione di non avere soluzioni definitive. Ma c'è un ricordo che brilla di speranza: «I bambini durante la pandemia ci mandavano i loro disegni e questo ci dava molto coraggio: c'erano creature che pensavano a noi».



FRANCESCO DAL MAS
Treviso

Tra le colline del Prosecco, elevate dall'Unesco a Patrimonio dell'umanità per il loro paesaggio, è stato riaperto l'ospedale Guicciardini, chiuso 21 anni fa. «La comunità, che l'aveva costruito nel secolo scorso, ha insistito con la Regione e l'Azienda sanitaria - racconta il sindaco di Valdobbiadene, Luciano Fregonese - perché ritornasse utile ai pazienti di Covid dimessi dalle terapie ospedaliere. Ci siamo tutti ri-mobilizzati per ripulirlo, riattivarlo, portando perfino i fiori e provvedendo alla sicurezza, 24 ore al giorno». «Un concorso umano, di popolo, a cui non abbiamo potuto dire di no» ammette il direttore dell'Ulss 2 trevigiana, Francesco Benazzi. Ben 130 i pazienti ricoverati. Nadia Cavalli, storica caposala, si è trasferita da Castelfranco a Valdobbiadene per gestire il presidio. «Abbiamo ancora tre degeniti. Ma ho ben presenti i volti di ciascuno. Se nella prima ondata abbiamo risposto con entusiasmo a un'emergenza che non conoscevo, in questa seconda ci siamo dedicati all'accompagnamento personale di ciascun ospite, ricreando, nella solitudine in cui era finito, la relazione con se stesso e con la famiglia».

L'organizzazione ospedaliera è stata «inventata» dal nulla. Gli infermieri sono stati assunti, taluni il giorno dopo la laurea, perfino in Sicilia ed in Sardegna, e ospitati in ospedale (che ha ben 5 padiglioni) come in famiglia. «La prima raccomandazione che ho fatto loro è di mettersi loro stessi nella massima sicurezza, per garantire anche quella degli assistiti. Di solito prendiamo i malati quando sono stabilizzati, ancora positivi. La degenza varia: abbiamo avuto degenze molto lunghe mentre alcune persone sono rimaste qui 3-4 giorni. In questo reparto ci sono stati alcuni decessi: degli anziani e anche persone relativamente giovani (50-60 anni), ma abbiamo avuto anche la soddisfazione di due centenari che sono tornati a casa». La parte medica è stata garantita anche da professionisti già in pensione, ma che generosamente si sono messi a disposizione. «So perfettamente che si corrono dei rischi a lavorare in un reparto Covid, soprattutto a questa età. Ma so anche che un medico, fino a quando sta bene, deve sempre cercare di dare una mano andando a curare i pazienti dove serve. Tanto più davanti a un'epidemia» è solito rispondere Quirino Messina, 69 anni, specializzato in Cardiologia ed Ematologia clinica.

L'EVENTO

Oggi la prima Giornata nazionale del personale sanitario, che ricorda il 20 febbraio 2020 in cui fu scoperto a Codogno il primo caso italiano di Covid-19. Le storie dalla prima linea

Nel segno di Carlo Urbani l'omaggio del 29 marzo



Carlo Urbani

La giornata dei camici bianchi avrebbe potuto portare il nome di Carlo Urbani, il medico di Castelplanio, Premio Nobel 1999 con Medici senza frontiere, che scoprì la Sars, quattro anni dopo, morendone a Bangkok mentre era in missione nel Sudest asiatico per l'Oms. Questa è stata la proposta di Avenire, prima della decisione del Parlamento, per valorizzarne la sua eredità: il protocollo contro le pandemie, utilizzato efficacemente per contrastare l'ebola, utile anche contro il Covid-19, se non avesse incontrato l'eterno braccio di ferro fra interessi economici e tutela della salute. A Urbani il Consiglio regionale delle Marche dedica, con legge approvata ad agosto, la Giornata marchigiana dei camici bianchi, che si celebrerà nel giorno della morte, il 29 marzo. Entro l'anno Castelplanio conta - Covid permettendo - di inaugurare un museo negli ambienti della vecchia scuola elementare: «Una realizzazione che vorrebbe essere punto di riferimento sociale e culturale, per gli studenti e i giovani - commenta il figlio Tommaso, presidente dell'Aicu, in questi mesi in missione proprio con Msf nella Repubblica Centrafricana -. Proprio in questa difficile stagione è cresciuto un particolare interesse per i contenuti della missione del babbo, che si traduce nelle battaglie per l'accesso ai farmaci essenziali e la formazione delle figure sanitarie nelle aree in via di sviluppo». (M. Var.)

IL CHIRURGO DI ANCONA

Medico e paziente La doppia sfida vinta da Gabriele

VINCENZO VARAGONA
Ancona

Gabriele Pagliariccio è un chirurgo vascolare di 57 anni, di Corinaldo, la cittadina di Santa Maria Goretti. Da trent'anni è in servizio agli Ospedali Riuniti di Ancona, fin dai tempi della specializzazione. Nell'autunno scorso si è ammalato di Covid. «Una domenica, racconta, ho cominciato ad avvertire i primi sintomi tipici: febbre, dolori articolari, mancanza di gusto e olfatto. Ho provveduto subito al tampone ed è arrivata la sentenza inaspettata». Pagliariccio non è un medico abituato a fermarsi: suo padre, Alfonso Federico, anche lui medico, è morto nel 1980 dopo avere contratto un'infezione nell'esercizio di quella che entrambi definiscono una «missione», coltivata con un grande spirito cristiano, al punto che il cardinal Elio Sgreccia aveva pensato a un processo di beatificazione, che non è solo un'ipotesi. Il figlio Gabriele ne ha seguito le orme, svolgendo una significativa attività medica missionaria, scrivendo un libro, «Morire senza salute». E adesso, questa doccia fredda. «Nel mio reparto non sono risultati contagiati altri medici, infermieri o operatori sanitari. Si è trattato probabilmente di un contatto occasionale. Quindici giorni di isolamento, poi il rientro in corsia: «È stato emozionante - racconta - per la situazione generale che si è creata e per la grande solidarietà che ho ricevuto dai colleghi. Nei primi giorni della malattia ho ricevuto tantissimi messaggi e telefonate, sia di colleghi che, soprattutto, di pazienti. In questi momenti ritrovo tutto quello che hai seminato. Non solo, anche se non voglio augurare a nessuno di passare questa esperienza, trovo che sia stata utile, perché permette di recuperare quella distanza che dopo tanti anni di lavoro rischia di crearsi fra medico e paziente. Per un medico diventare paziente durante la sua carriera può essere un'esperienza importante, che lo aiuta a fare meglio il suo mestiere». Pagliariccio ha appena terminato di curare una pubblicazione sull'esperienza del papà, dal quale escono, appunto, questi temi: «La sofferenza è in grado di rendere costruttiva l'esperienza di un medico, dal momento che tutti diventeremo pazienti per forza di cose nella nostra vita. Ci aiuta a capire tante difficoltà, stati d'animo e sensazioni dei pazienti che curiamo. Nessuno è impermeabile, tutti possiamo ammalarci».



© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INFERMIERE MORTO DI COMO

In Rianimazione il sacrificio di Javier (grazie a cui si salvano vite in Perù)

ENRICA LATTANZI
Como

Ad agosto 2020, quando la pandemia si muoveva sempre sotto traccia ma con numeri ancora contenuti, Javier Chunga, 59 anni, si è ammalato di Covid-19 e in poche settimane, il 21 del mese, il coronavirus non gli ha lasciato scampo. Javier era un infermiere dell'ospedale Valduce di Como. Lavorava nel reparto di Terapia intensiva: conosceva bene il virus e nei mesi più difficili aveva assistito con umanità e competenza decine di pazienti affidati alle sue cure. Il giorno del funerale gli amici e colleghi dell'Ospedale hanno fatto una promessa: onorare la memoria di Javier con un progetto solidale a beneficio del suo Paese di origine, il Perù, realtà fra le più colpite al mondo dal coronavirus. In questi mesi l'idea si è concretizzata attraverso il collegamento con don Roberto Seregni, don Ivan Manzoni e don Savio Castelli, sacerdoti della diocesi di Como presenti da otto anni in Perù, nella missione di Carabayllo, fondata 10 anni fa. Dal Valduce di Como è partita una raccolta fondi per la realizzazione di un Centro medico dove operano i tre fidei donum. Il distretto di Carabayllo si



trova alla periferia di Lima. Ha una popolazione di circa 325mila abitanti e nessun ospedale statale. «In questi ultimi anni - racconta don Seregni - sono fiorite catene di costosissime cliniche private a cui la maggior parte della popolazione non ha accesso». Il comune, dopo richieste insistenti, ha destinato un terreno di 2500 mq alla costruzione di un Centro medico pubblico. «I lavori si sono fermati dopo l'apertura di alcuni spazi a malapena sufficienti per vaccinazioni e ambulatori essenziali». Nemmeno l'emergenza Covid ha sbloccato la situazione: il personale medico ha pagato di tasca propria l'installazione di un tendone per assistere i malati di coronavirus. Si è costituito un comitato di volontari, di cui fa parte don Roberto Seregni, per costruire la struttura: tre moduli per assistere una popolazione stremata da una seconda ondata devastante. Per la sola parte muraria, un modulo costa poco più di 3mila euro: vanno poi aggiunte le spese per impiantistica e macchinari. Con i fondi fin qui raccolti è stata avviata la costruzione del primo prefabbricato. La raccolta continua (info su gofundme.com, alla voce Valduce), per curare le persone, proprio come faceva Javier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRIMARIO DEL COTTOLENGO DI TORINO

Tutte le telefonate di suor Elisa per dare conforto

DANILO POGGIO
Torino

«È stato un anno estremamente difficile e faticoso, dominato dal silenzio. Ma anche nel silenzio si può scoprire il valore della presenza». Suor Elisa Scalabrino è il primario del reparto di Medicina e Covid dell'ospedale Cottolengo di Torino. Ormai da un anno si dedica quotidianamente alla cura di chi è stato colpito dal coronavirus. «A marzo avevamo 63 posti letto in Medicina, mentre da metà novembre abbiamo allestito un reparto separato, con 21 posti letto a bassa intensità, per poter proseguire le attività di cura anche con gli altri pazienti. All'inizio questa malattia, capitata all'improvviso, ci ha colto tutti impreparati. Eravamo senza conoscenze, senza terapie, ci sentivamo del tutto spaventati ed impotenti. Ora tra gli operatori c'è maggiore stabilità nell'affrontare le situazioni, ma colgo, in generale tra le persone, una grande stanchezza, anche nella gestione delle piccole cose della vita quotidiana. È comprensibile, perché è una situazione difficile che sopportiamo tutti da molti mesi e che non lascia vedere una via d'uscita a breve termine». Suor Elisa ricorda con dolore il silenzio e la solitudine dei malati: «I pazienti si sono ritrovati da soli in reparto, senza nessun contatto con l'esterno, senza poter vedere le persone più care, se non attraverso lo schermo di un telefono, quando era possibile. Noi siamo stati e siamo tuttora le uniche persone che possono incontrare, con cui possono parlare». E, oltre alla solitudine dei malati, c'è anche la solitudine di chi è a casa e aspetta di avere informazioni sullo stato di salute di chi è ricoverato: «In questi mesi ho dovuto fare molte amare telefonate, per comunicare il peggioramento delle condizioni o la morte di un familiare. Non c'è un manuale per queste cose: si deve sempre dire la verità, senza nascondere la situazione, ma anche essere pronti ad ascoltare sfoghi e disperazione, cercando di trovare parole di conforto». Tra tanto dolore, tutte le scelte di vita vengono messe alla prova, anche la vocazione religiosa. «Abbiamo vissuto tutti una profonda solitudine - conclude suor Elisa - in cui pareva regnasse il silenzio, anche il silenzio di Dio. E invece possiamo avere fiducia in un Padre provvidente, con la sua presenza che andava scoperta nel volto di chi era a letto malato e nell'azione degli operatori sanitari».



© RIPRODUZIONE RISERVATA